

Gli scritti di Franco Rodano sulla DC

I cattolici nella democrazia

Il processo storico di formazione del partito di ispirazione cristiana - Il rapporto col movimento operaio - Valutazione dell'esperienza degasperiana - Di fronte alla proposta del PCI

Franco Rodano compendia, credo per la prima volta, in un volume autonomo (« Questione democristiana e compromesso storico », Editori Riuniti, 1977) alcuni saggi teorici, già pubblicati nel n. 45 e 46 dei « Quaderni della Rivista Trimestrale » del 1975-76, insieme ad interventi più brevi, e ad horas, comparsi negli ultimi anni sul quotidiano « Paese Sera » a commento delle principali vicende democristiane...

tenuti, economici e sociali, dei contrasti storici che opponevano le classi dominanti a quelle operaie e popolari, e che anzi teorizzavano l'« a-classismo » e l'« interclassismo » come orizzonti teorici in cui doveva muoversi il movimento dei cattolici. Nella concezione astratta, e presociale, del sistema democratico Rodano individua le radici della incapacità del partito cristiano a entrare in un rapporto fecondo con le forze e le organizzazioni del movimento operaio e delle contraddizioni permanenti in cui esso si è trovato a sviluppare la propria esperienza politica, oscillando tra la ricerca di un legame organico con la struttura e la organizzazione ecclesiale, e il tentativo di quindi il rischio della degenerazione confessionistica e integralistica... e la formulazione autonoma e originale (e quindi tendenzialmente laica) di un progetto politico che si fondasse sui contenuti reali degli antagonismi di classe della società civile.

« Tra queste oscillazioni e contraddizioni si sviluppa l'esperienza (di cui Rodano segnala le grandi cadenze) di un movimento che ha cercato di radicarsi nella democrazia moderna al momento dell'« affermazione delle prime crisi » dell'egemonia borghese. Ora attraverso una organizzazione popolare che valse a differenziarla dalle tradizionali formazioni liberali; ora attraverso la ricerca di una scala di valori ideologici diversi da quelli liberaldemocratici, che, specie con la direzione e l'opera di Sturzo, lo fanno « entrare in ben più diretto e organico contatto con la storia moderna », facendogli perseguire nei primi decenni dell'ultimo secolo la « verità » interna al principio dell'ispirazione cristiana... Questo orizzonte politico-teorico che consente a Rodano di sviluppare la sua polemica « giornalistica » anche dura, mantenendo i legami con l'impostazione generale del suo pensiero, verso una Democrazia Cristiana ancora ferma ad una pura mediazione tra gestione con-

servatrice del potere e partecipazione attiva al processo di rinnovamento della società. Anche gli interlocutori cattolici, ancorché duramente e sapientemente « scolpiti », sono collocati in una dimensione che trascende i singoli gesti, o i particolari momenti. La critica severa, e tagliente che Rodano rivolge a Baget-Bozzo (qui rimprovera non pochi errori e qualche grave confusione teorica) è diretta alla deformazione integralistica attraverso cui egli guarda alla storia e al ruolo del movimento cattolico; mentre l'« uomo politico » d'Arezzo (« l'incoercibile seminatore di discordie ») viene visto e puntualmente criticato come esponente dei « veri eredi dell'intransigentismo antiripartimentale » che « non possono non tendere ad arrestare la storia, sforzandosi di dividere, di contrapporre e quindi di indebolire e sfibrare quelle forze politiche che sono affidate, via via, le sorti della società e del suo progredire ». Anche le critiche alle contraddizioni di Aldo Moro non sono mai distinte dal riconoscimento di un suo ruolo storico quale « effettivo erede di De Gasperi » e quindi « vero, originale leader dell'insieme del partito dei cattolici », come « il massimo esponente », cioè, « di quell'indirizzo che, per quanto comporti limiti sociologici, è aperto alla storia ed è perciò attento, sia pure con parzialità e abbagli alle forze sociali che, nella storia medesima, vengono mano a mano emergendo ».

La analisi di Rodano pone, naturalmente, e apre ulteriori interrogativi, sia sulla storia del movimento cattolico che ha attraversato vicende e periodi più complessi di quanto una indagine lineare e omogenea possa far intravedere, sia sulla questione cattolica italiana che presenta caratteri e andamenti specifici e differenziali rispetto ad altri movimenti di ispirazione cristiana dell'Europa occidentale. Ma anche per ciò essa rappresenta una lezione metodologica per quanti vogliono approfondire, per ciò che sono nella realtà e nella storia del nostro paese, i sommovimenti di fondo che animano il mondo cattolico e le sue diverse espressioni ideali e politiche.

Carlo Cardia

Esperienze a confronto nel Laboratorio del festival di Modena

Su alcuni aspetti delle esperienze musicali, svoltesi al Festival dell'Unità di Modena, pubblichiamo un intervento di Alberto Rodriguez.



Un concerto del jazzisti Enrico Rava, Lester Bowie, Evan Parker, Steve Lacy al laboratorio di musica creativa del Festival dell'Unità di Modena

dotto anche tra gli ascoltatori una meccanica divisione ideologica. Basta pensare a esperienze come « Umbria Jazz » in quel caso già mesi prima della manifestazione il pubblico si preparava ad andare ai concerti mettendo in moto un processo di identificazione nei vari musicisti presenti in cartellone; questi poi funzionavano come felici musical-politici (Archie Shepp o la rivoluzione afro-americana; Cecil Taylor o la distruzione di ogni codice e di ogni struttura; Chet Baker o il fascino jazzistico bianco).

Cento scuole per la musica

Dalle forme seriali alle dodecafoniche, dagli inserimenti elettronici all'improvvisazione, la testimonianza di una ricchezza creativa nel felice innesto di altre culture sulla pianta del jazz. Le esibizioni e i concerti di interpreti europei e americani

americani: Enrico Rava, Lester Bowie, Guido Mazzon (trombe); Steve Lacy, Evan Parker, Tommaso Vittorini, Eugenio Colombo, Maurizio Giammarco, Renato Geremia (sassofoni); Paul Rutherford, Giancarlo Schiaffini, Danilo Terenzi (tromboni); Alex Von Schippenbach, Antonello Salis, (pianoforte); Kent Carter, Bruno Tommaso, Mauro Perrotti, (contrabbassi); Tony Oxley, Tony Rusconi, Andrea Centazzo (percussioni); Alvin Curran (tastiera elettronica). Dopo tre giorni di lavoro aperto al pubblico, il Laboratorio ha presentato un concerto di elevatissima qualità, come poche volte è capitato di sentire in Italia: c'era musica d'assieme, piccoli gruppi, duetti, trii, quartetti, quintetti, una presenza articolata di

linguaggi e stili musicali che riassumevano ampiamente le principali linee di tendenza della scena jazzistica internazionale. In sostanza il Laboratorio ha aggregato musicisti di diversa estrazione e di fortissima individualità, chiamandoli ad un confronto sulle cose da fare che è stato anche ricco di contrasti e di differenziazioni. Il fatto più significativo è che artisti abituati a suonare in gruppi fortemente caratterizzati dal « segno » personale, sono riusciti a fondersi in collettivi ed a dare vita ad una esperienza di musica contemporanea basata su forme jazzistiche, ma che solo riccamente potrebbe essere etichettata nel puro ambito del jazz.

Erano infatti presenti forme seriali, dodecafoniche, modali, inserimenti elettronici, forme aleatorie e di completa improvvisazione: il risultato finale testimonia la grande ricchezza creativa che può derivare da innesti e contaminazioni di altre culture sulla pianta del jazz. Qual è il giudizio di valore che si può formulare sulle cose ascoltate? In questo campo o ci si esprime per approssimazioni (« la musica era la fine del mondo ») oppure bisogna ricorrere all'analisi tecnica-formale, col rischio di non farsi comprendere da tutti quei lettori che non posseggono la nomenclatura del linguaggio musicale. Meglio allora tentare un rinvio delle parti di rapporto culturale che si sono avuti all'interno del Laboratorio. L'aspetto più stimolante dell'esperienza modenese è che il Laboratorio non ha dato luogo a soluzioni unimodali, ma a contrasti e polemiche. E pur essendo partita da divergenze sulle scelte musicali, la discussione aveva come sottofondo richiami al politico e al sociale, poiché riguardava le « immagini del mondo » che con la musica si intende evocare o i « messaggi » che attraverso di essa si vuole incitare.

domanda: insomma « riformismo » o « rivoluzione »? C'è stato per un momento il rischio che, irriducendosi le posizioni, anche sotto il profilo psicologico e umorale, si determinasse una situazione ideologicamente bloccata, senza che prima si facesse i conti con il discorso musicale. Ma è stato proprio il terreno specifico della musica, il confronto continuo, ad evitare che prevalesse la rigidità ideologica e si formassero due partiti insanabilmente divisi: da un lato i sostenitori della cultura della dialettica e dall'altro i sostenitori per citare Asor Rosa, della « cultura della rosa » (dove tutto viene annullato e si spera nella totalità di una rigenerazione).

La prima era sostenuta da quei musicisti che intendevano suonare partendo da una struttura-base (ad esempio un tema, una melodia elaborata, un punto di riferimento scritto e perciò obbligatorio) per poi improvvisare (questa posizione, nel mescolarsi del discorso politico con quello musicale, veniva accusata di integrazione, insomma sovrapposizione di stabilimenti); la seconda proponeva puntare invece alla esecuzione di una musica totalmente libera da schemi, completamente improvvisata (e poteva in qualche modo essere assimilata all'esigenza di esprimere la « cultura della crisi » nella forma della crisi ed attraverso le immagini della crisi, quindi « distruzione » di ogni struttura musicale preesistente, testimonianza casuale e liberata seppur razionalmente motivata). Il contrasto tra « struttura sì o struttura no » finiva col configurare schematicamente una vecchia

domanda: insomma « riformismo » o « rivoluzione »? C'è stato per un momento il rischio che, irriducendosi le posizioni, anche sotto il profilo psicologico e umorale, si determinasse una situazione ideologicamente bloccata, senza che prima si facesse i conti con il discorso musicale. Ma è stato proprio il terreno specifico della musica, il confronto continuo, ad evitare che prevalesse la rigidità ideologica e si formassero due partiti insanabilmente divisi: da un lato i sostenitori della cultura della dialettica e dall'altro i sostenitori per citare Asor Rosa, della « cultura della rosa » (dove tutto viene annullato e si spera nella totalità di una rigenerazione).

Dopo tre giorni di lavoro, ricco, intenso e molto stimolante, il concerto finale, durato tre ore, è riuscito a rendere conto al pubblico della mancata unanimità. Ma il fatto importante è che ciò non è avvenuto nella forma di una contrapposizione antagonistica (e magari carica di emblemi e slogan) bensì attraverso l'incontro delle diverse esperienze che in questo modo venivano offerte al libero giudizio del pubblico. E' ugualmente importante che questo risultato non sia stato ottenuto attraverso la mediazione di una « razionalità bonaria » ma che sia scaturito da una discussione ed un lavoro comune che ha fatto evolvere le posizioni di partenza e che ha mostrato come, anche « suonando dentro le strutture », si possono trovare ampie forme di libertà.

Se questo tipo di contrasto fosse stato reso noto al pubblico « a priori », si sarebbe probabilmente ripro-

Alberto Rodriguez

Documenti della vita a Ercolano e Pompei in una mostra a Copenaghen

La civiltà sotto il vulcano

Iscrizioni, sculture, oggetti di culti religiosi, pitture in una accurata raccolta archeologica che sta ottenendo un straordinario successo di pubblico - Necessità di riordinare e tutelare in forma più adeguata il patrimonio dei musei

E' stata inaugurata l'8 settembre la mostra « Pompei A.D. 79 » nel museo Louisa di Copenaghen, la cui durata è prevista per 4 mesi. Dopo i successi registrati alla Royal Academy di Londra e alla stessa mostra, restata aperta dal novembre del 1976 al febbraio di quest'anno, si prevede che anche questa edizione danese dell'esposizione susciterà un interesse che si aspettano coloro che ormai da anni si occupano della realizzazione di questa e di analoghe, precedenti iniziative: risale infatti al 1967 la prima mostra pompeiana organizzata in Giappone (Osaka, Osaka, Fukuoka), cui è seguita una seconda mostra, esposta nel Petit Palais di Parigi dal gennaio al marzo del 1973, successivamente trasferita ad Essen, L'Aja, Zurigo e infine, nel 1975, a Lisbona.

Altro carattere ebbe poi l'esposizione organizzata lo scorso anno in Giappone (Tokyo, Sapporo ed Osaka), dedicata esclusivamente alla casa pompeiana antica. Quest'importantissima mostra organizzata dalla Royal Academy di Londra ed ora inviata a Copenaghen, oltre a preziosi scatti con l'intento di illustrare aspetti della vita pubblica e privata di Pompei e di Ercolano, sono stati sistemati in uno dei padiglioni del museo normalmente destinato ad accogliere mostre d'arte moderna e situato in un ambiente naturale di estrema bellezza, un parco presso il mare - in cui la presa di contatto con questa documentazione tanto nuova per il pubblico danese appare in un parco presso il mare - in cui la presa di contatto con questa documentazione tanto nuova per il pubblico danese appare in

peraltro ulteriormente meditare - se ce ne fosse bisogno - sulla opportunità di riordinare numerosi musei, non ultimo quello archeologico di Napoli da dove il materiale è partito tenendo conto di una serie di esigenze pratiche: la ricchezza della mostra per numero e qualità di pezzi; altrettanto ricca la sezione intesa ad illustrare arti e mestieri praticati nelle antiche cittadine dell'area vesuviana (strumenti agricoli, di misurazione, chirurgici, ecc.) e quella relativa alla vita quotidiana (suppellettili di uso domestico, rilievi scultorei e pitture destinati a decorare giardini, ed ancora gioielli, dadi da gioco, sculture caricaturali anche di esponenti pubblici): una scelta, dunque, di estremo interes-

se, integrata da una splendida serie di ritratti degli imperatori romani regnanti fino al tragico anno 79 D.C. che vide la distruzione di Pompei e di Ercolano, imprestati dalla « N.Y. Carlsberg Glyptotek », e da una serie di monete impresse dal museo nazionale di Copenaghen. Infine una sezione vulcanologica - che si inserisce in una tradizione di studi danesi ed è una serie di accurati documenti eseguiti da architetti e artisti danesi al momento degli scavi, che costituiscono preziosi documenti storici da far conoscere. I risultati delle mostre « pompeiane », finora realizzate con la collaborazione della soprintendenza archeologica di Napoli sotto l'auspicio dei ministeri italiani dei beni culturali ed ambientali e degli esteri, e quelli che prevediamo saranno ottenuti in futuro (la mostra attuale è stata già richiesta da altri paesi) ci confermano nella convinzione che, tra i beni culturali da conoscere, tutelare e divulgare, la documentazione restituita dalle cittadine vesuviane è certamente da annoverare fra le testimonianze più preziose del mondo antico, anche perché esse, ai consentiti ricostruire aspetti della sua struttura economica e sociale: è quanto è emerso da ultimo nel seminario di studio organizzato in concomitanza della mostra dal museo Louisiana e della Accademia delle Scienze e delle Lettere, e ospitato nei giorni 12 e 13 settembre nella sede della società degli scienziati in Copenaghen, cui hanno partecipato studiosi danesi e italiani.

Enrica Paolini Pozzi
Direttrice del Museo archeologico nazionale di Napoli

GINA LAGORIO
LA SPIAGGIA DEL LUPO
GARZANTI
Il romanzo di cui si parla